La prova di forza in Medio Oriente

Fabio Nicolucci

In un Medio Oriente dove nulla è casuale perché molto è interconnesso, l'esplosione sull'autobus numero 61 a Tel Aviv è tragica testimonianza di quanto indietro sia andato l'orologio della storia così come la pietà umana in questo conflitto. Nonostante la tregua dichiarata ieri, nulla è casuale in questa discesa agli inferi disumani del terrorismo deliberatamente mirato a far strage di civili, e del resto Hamas lo aveva dichiarato e lo Shin Bet se lo aspettava: dopo l'uccisione del leader militare di Hamas Ahmad Jabari da parte dell'aviazione israeliana per rappresaglia per i razzi che cominciavano a piovere sul sud d'Israele mercoledì scorso, il Movimento di resistenza islamica (Harakat al-Muqawama al-Islamiya, da cui l'acronimo Hamas che in arabo significa anche «zelo, ardore») aveva promesso che avrebbe «spalancato le porte dell'inferno». E così è stato. Così come fu nel 2004-2006 in circostanze analoghe. Del resto questo terribile atto è solo l'ultimo passo di una più ampia danza della morte che si sta svolgendo sul corpo del processo di pace a colpi di razzi.

Nonostante infatti nella regione sia crollato uno status quo, i rapporti tra i due popoli e oramai i tre stati (Israele, Anp in Cisgiordania e Hamas a Gaza) regrediscono sempre più verso il passato anziché avanzare verso un qualche futuro, come testimoniato dalla morte per congelamento del processo di pace, dalla regia di Hamas nel rapimento del soldato Gilad Shalit - di cui regista era stato proprio Jabari - e nella continua aggressione a Israele con il lancio di razzi.

di tornare per rappresaglia agli assassini mirati della leadership di Hamas. Una decisione controversa innanzitutto dal punto di vista militare perché, come nel caso di Al Qa'ida nello Yemen e in Pakistan, uccidere solo il vertice di organizzazioni siffatte non impedisce il ricambio e rischia di dare spazio all'insorgenza di leadership più radicali. Naturalmente trovare quello che von Clausewitz definiva «il centro di gravità del nemico» non è un problema semplice, ma per risolverlo occorre avere un'idea politica del nemico e non solo una militare. Proprio dopo la serie di uccisioni mirate negli anni 2004-2006 a Gaza da parte di Israele ha del resto preso piede, in concomitanza sospetta, una nuova congerie di gruppi dell'Islam radicale che prima non esistevano e che poi per affermarsi hanno cominciato a fare a gara nel lancio di razzi verso civili israeliani. Così si è arrivati allo scenario già visto di una guerra di «attrito» contro Israele, fatta oggi con i razzi da Gaza così come negli anni '50 e '60 la si faceva con incursioni di commando lungo il confine.

Una risposta difensiva dello Stato d'Israele è obbligata e legittima. Ma oggi Israele è impelagato in una guerra che malgrado abbia mostrato alcune esteriori caratteristiche di novità nondimeno è l'ennesimo atto di una impotenza oramai storica a dare uno sbocco condiviso al conflitto israelo-palestinese. Infatti si può certo notare come per la prima volta un'organizzazione militare (l'esercito israeliano) abbia dichiarato la ripresa delle uccisioni mirate su twitter e come gli sia stato risposto con un tweet da Hamas che «le nostre mani benedette raggiungeranno i vostri capi e soldati dovunque essi siano», e come questa guerra sia probabilmente destinata - nonostante sia la riproposizione dell'operazione Piombo Fuso del 2008 - a esser combattuta non più per terra bensì per aria e per la prima volta nel cyberspazio. Ma nonostante queste novità, essa esprime una oramai tradizionale coazione a ripetere gesti emblematici e dimostrativi sempre più fini a se stessi e che hanno portato ieri a compiere da parte di Hamas quello più degradante e disumano. E ha portato infine all'ennesima tregua senza proposta e senza alcuna soluzione in vista che non sia quella di affidarsi al tempo che passa. Se la politica non riesce a parlare non è infatti sufficiente che tacciano le armi. Cosa fare dopo la tregua o dopo l'ennesima bomba? Sperando che la soluzione scelta non sia un intervento di terra, su questo dovranno esprimersi gli israeliani nelle elezioni politiche del prossimo febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così come dalla decisione di Netanyahu